

NUOVE TECNOLOGIE

Vivere digitale

Riflessione critica e pratiche di formazione in autodifesa digitale come opportunità per costruire reti adeguate ai nostri bisogni

di Ippolita

gruppo di ricerca interdisciplinare



Come si fa a convivere con i dispositivi digitali? Si possono usare senza essere usati? Siamo sotto controllo, senza via d'uscita? E i più piccoli? E i più anziani? E la politica? Che ne è della sfera privata, della sfera pubblica, della vita analogica? Siamo dipendenti dal digitale? Queste sono le domande a cui

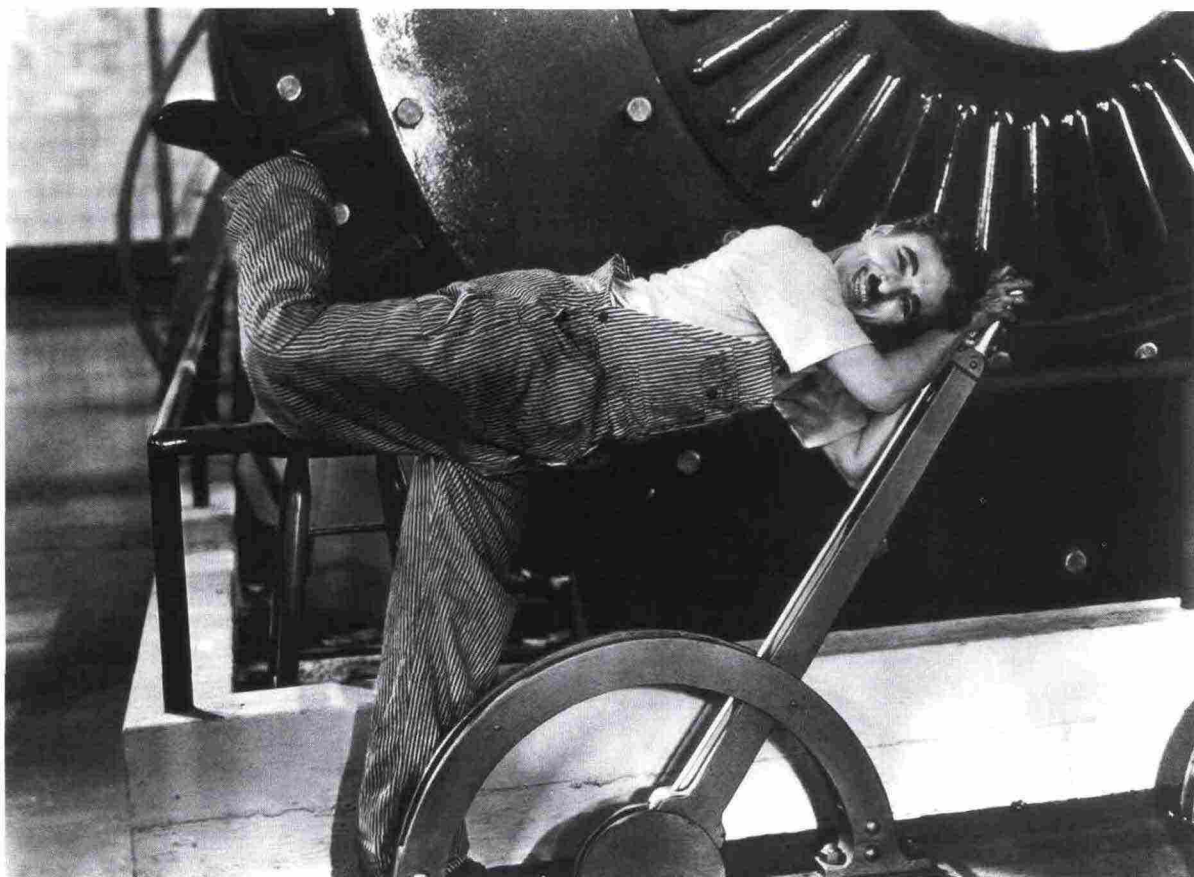
ci confrontiamo nella nostra attività di formatori.

Il tema che si dipana sullo sfondo è: posto che individui e collettivi secondo noi dovrebbero tendere alla libertà e non all'apertura (nel 2005 scrivemmo in merito *Open non è Free*), poiché nel quadro del digitale siamo immersi in un

mondo di strapotere e dominio commerciale, quali sono le tattiche per fare autodifesa senza entrare nella dinamica militarista di attacco-difesa? Come crescere in maniera co-evolutiva con gli strumenti digitali?

Precisiamo che per noi *dipendenza*, così come altre parole legate all'uso

della Rete (anzi, la stessa parola *Rete*), andrebbero rinegoziate. Senz'altro, non esistono risposte facili e adatte a tutti. Soprattutto, non esistono soluzioni gratuite. Certo, non possiamo affidarci alle ricette dei Padroni Digitali, le risposte commerciali che ci bombardano senza sosta con «nuove tecnologie»



per risolvere problemi che non sapevamo di avere. Costruire mondi comuni in cui vivere bene esige tempo, calma, attenzione. E non si può partire dall'alto, dai grandi sistemi. Nessuno ci ha costretto a connetterci, né a fare *login*: l'abbiamo fatto volentieri, con entusiasmo, abbiamo accettato le regole del gioco (abbiamo acconsentito ai *Termini del Servizio*), e se ora ci sentiamo in casa d'altri, spiati e controllati, all'indignazione devono seguire proposte di dignità. Bisogna quindi cominciare dal basso, dai nostri comportamenti quotidiani. Ci siamo adattati alla profilazione perché è comodo farci sezionare da qualcuno che sa meglio di noi cosa vogliamo. I nostri desideri vengono così esauditi senza fatica, che siano oggetti, esperienze, servizi, relazioni.

La critica all'*informatica del dominio* ci mette a disposizione degli strumenti per capire come siamo arrivati a delegare parti rilevanti delle nostre vite ai *Servizi*

Commerciali Gratuiti. I loro dispositivi sono protesi di arti sani in via di atrofizzazione. Dallo smartphone al navigatore, abbassano il carico cognitivo, rendono più semplici procedure prima semplicemente impensabili, come inviare messaggi a migliaia di persone contemporaneamente, o verificare immediatamente una fonte, un dato. D'altra parte ci abituiamo a interfacce appositamente studiate per generare assuefazione, e quando ci accorgiamo di reagire alla logica perversa delle notifiche, ormai è difficile ridurre, smettere.

Criticare però è solo il primo passo, a cui molti altri devono seguire. L'obiettivo dell'autodifesa digitale è tracciare il nostro sentiero per creare reti adeguate ai nostri bisogni. E siccome i nodi di una rete collettiva sono gli individui, vogliamo imparare a costruirci identità integre, espressioni consapevoli di corporeità forti, autonome, competenti. Corporeità somato-psichiche capaci di armonizzare digitale e analogico.

«Autodifesa digitale» non significa per noi individuare le procedure per mettere al riparo la propria esperienza digitale dalle intrusioni esterne. L'unico modo per essere davvero al sicuro sarebbe non connetterci. E poi, per difendersi in quel senso, esistono manuali, prontuari, prodotti facilmente reperibili, per tutti i gusti, dagli antivirus alla crittografia, fino alla risposta luddista: gettare via tutto e tornare alla mitica età dell'oro, quella che non è mai esistita. Ma noi, lo ripetiamo, vogliamo uscire dalla logica militarista di attacco-difesa. Vogliamo smettere di sentirci vittime schiacciate da un mondo che ci dicono traboccante di pericoli, ma anche di irrinunciabili opportunità. Mondi tecnologici in cui l'umano sembra essere solo l'anello debole della catena e forse per uscirne, un pezzo di questo "umano" occorre abbandonarlo.

Per noi autodifesa significa mettere a punto gli esercizi adatti a ciascuno per vivere insieme alle macchine, e

in particolare alle macchine digitali. Un'antropotecnica consapevole. Attingiamo in maniera laica e disinibita alle risorse delle scienze sociali, delle scienze umane, delle neuroscienze cognitive, mostrando il percorso effettuato attraverso puntuali riferimenti agli autori. Usiamo la politica femminista del posizionamento e immaginiamo vie di co-evoluzione. *Anything goes*. Come è oramai noto, in un mondo in cui tutto è merce, se il prezzo non si vede significa che la merce siamo noi. In questo senso, l'autodifesa inizia come esercizio del dubbio metodico di fronte ai luccicanti prodotti tecnologici con cui accendiamo ai servizi commerciali. La crescente domanda di protezione dell'integrità dei propri dati è spia della necessità di un dibattito ampio e di una formazione diffusa. D'altra parte, cresce anche il rischio di scatenare l'ansia del controllo e il ricorso al divieto, per esempio nei confronti delle più piccole e piccolli. Il proibizionismo è però sempre

dannoso, perché non aiuta a maturare la consapevolezza del proprio valore individuale, né a crescere nelle relazioni con gli strumenti di cui ci circondiamo.

Autodifendersi significa quindi in primo luogo dare spazio a sé, legittimare i propri dubbi, bilanciare la paura dell'ignoto con la curiosità dell'esplorazione. La libertà non si dà con una tecnologia adeguata, ma si costruisce in un processo quotidiano, di comprensione della storia passata per poter immaginare un futuro vivendo nel presente. L'archeologia dei nuovi media è la base teorica su cui costruire le competenze pratiche, perché solo sapendo da dove si viene e dove ci si trova si può capire dove si vuole andare e in che modo. L'autodifesa è coscienza di sé, della propria storia e dei propri limiti, per imparare come gestire le proprie risorse personali in un mondo comune.

Tra le possibilità:

imparare dall'autodifesa femminista. Trasformare il disagio ("non sono capace") e la paura ("i pericoli della Rete") in forza. Per non dover combattere o scegliere se farlo.

Imparare dalle persone vicine. Chiedere agli altri, discutere, confrontarsi: non siamo da soli.

Imparare da sé. Ascoltare e valutare le proprie ansie e i propri bisogni per non cedere alla paranoia né all'entusiasmo.

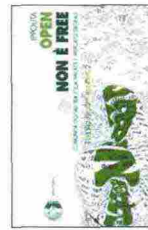
E veniamo quindi alle pratiche. Le tecnologie sono strumenti, non dati. Tutte le tecnologie incarnano e incorporano le ideologie delle persone che le hanno create. Nel caso di tecnologie estremamente complesse e di massa, gli effetti ideologici appaiono come *condizioni naturali da sempre in atto*, mentre sono assolutamente artificiali, conseguenze dell'adozione di quegli strumenti.

Come potevamo vivere in un mondo senza telefoni cellulari? E senza Internet? Le pratiche di autodifesa tendono innanzitutto a mostrare l'aspetto ideologico intrinseco nelle tecnologie, pericolosamente nascosto dai richiami pubblicitari. Nel grande supermercato del mondo tecnologico in cui noi siamo l'ultima merce inesauribile, l'ultima fonte di biodiversità, ci muoviamo come infanti (infante

è colui che non parla, *infans*), desiderosi di mettere a nudo le nostre viscere, di svelare le nostre emozioni più profonde, come irresistibilmente attratti dalle caramelle alla cassa. Una volta imparato a parlare, per poter raccontare chi siamo, dove vogliamo andare, come e con chi, cominciamo a porci delle domande. Sono altrettanti metodi di autodifesa, esercizi di allenamento critico che abbiamo messo in pratica in percorsi per gruppi di tutte le età.

Abbiamo messo a punto diverse attività, che stiamo testando con pubblici eterogenei, in italiano, francese e inglese. In particolare con educatori, insegnanti e genitori; bambini (8-12 anni); adolescenti; attivisti (associazioni, sindacati, ONG, squat); accademici. Alcune mirano a farci uscire dal flusso di interazioni automatiche: lettura emotiva dei profili; costruzione concertata di sistemi alternativi alla quantificazione per valutare la propria attività digitale. Vi sono attività trans-generazionali, di confronto-scontro fra approcci tecnologici differenti: ci si divide per affinità in gruppi, ad esempio giurassici/ingegneri/smanettoni/mistici, cercando di accordarsi su come comunicare e come cercare informazioni. Vi sono anche attività più tecniche, o che si richiamano alle scienze informatiche, come esercizi di steganografia sociale, ovvero come far passare messaggi su canali pubblici con codici noti solo alle persone implicate.

Tutte le attività proposte durante le formazioni si basano su un attento studio delle dinamiche neurocognitive a livello di interfaccia dei social e sulla distinzione basica fra memoria procedurale (quella che serve per riprodurre un uso senza pensarci, es. andare in bicicletta) e memoria dichiarativa (quella che serve per creare un nuovo uso, es. inventare un gioco). Per questo parliamo di autodifesa neuro-digitale, perché abbiamo privilegiato un approccio neuro-cognitivo. Significa per noi cercare una via, anche scientificamente ragionevole, per posizionarci rispetto alla questione della "smaterializzazione digitale". Rispetto al *cloud computing*, che non sta sulle nuvole degli



Ippolita

Ippolita è un gruppo di ricerca interdisciplinare attivo dal 2005. Conduce una riflessione ad ampio raggio sulle 'tecnologie del dominio' e i loro effetti sociali. Pratica scritture conviviali in testi a circolazione trasversale, dal sottobosco delle comunità hacker alle aule universitarie. Tra i saggi pubblicati: *Open non è free. Comunità digitali tra etica hacker e mercato globale* (Elèuthera 2005); *Luci e ombre di Google* (Feltrinelli 2007, tradotto in francese, spagnolo e inglese); *Nell'acquario di Facebook* (Ledizioni 2013, tradotto in francese, spagnolo e inglese); *La Rete è libera e democratica. FALSO!* (Laterza 2014).

www.ippolita.net

dèi, ma nei capannoni industriali di Google&C.: quindi un approccio materialista-percettivo, che contempra in primo luogo ciò che percepiamo e sentiamo con i nostri arti più o meno tecnologici. Parliamo quindi di effetti sul cervello, ovvero sul corpo, dell'esposizione prolungata ai dispositivi digitali. ragioniamo sulle nostre abitudini-assuefazioni-compulsioni e su come modificarle. Cerchiamo strade per imparare come darsi regole da sé, cioè come costruire *autonomia*. Abbiamo individuato diversi metodi. *Lo scetticismo*: perché è gratis? Mettere in dubbio la retorica pubblicitaria ci rende più consapevoli e meno fragili. *La curiosità*: come funziona? Capire i dispositivi migliora la competenza, allontana le paure ingiustificate, permette di valutare correttamente i rischi. Il *materialismo*: dove sta? Incarnare il digitale rende espliciti i passaggi di

accumulo, sfruttamento e oppressione. Per non meravigliarsi domani di quello che potevamo sapere ieri: le "Nuvole di Dati" non stanno in cielo, i dispositivi dagli schermi luccicanti derivano da complessi processi di produzione industriale, con sfruttamento e oppressione annessi. I percorsi possibili sono molti, e adattabili. Con i bambini e gli adolescenti: nativi digitali e alfabeti analogici? Con gli anziani: la lentezza e la profondità come ricchezza e carattere. Con gruppi di affinità: valutare le possibilità tecnologiche, disegnare l'organizzazione, una questione organica, che tocca gli organismi. Ci piace la pratica del limite come orizzonte di autogoverno. Abbiamo imparato che dobbiamo autodifenderci anche da noi stessi, dalle nostre certezze come dalle nostre insicurezze. *Per una corretta autopoesi.* ■